

Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano
Comitato di Napoli

STORIA DEL TURISMO

ANNALE

*A cura di Annunziata Berrino
e Gaetano Cerchiello*



VISIT
SUNNY
SPAIN

11

FRANCOANGELI

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Comitato di Napoli

Presidente

Annunziata Berrino

Comitato direttivo

Massimo Cattaneo (Vicepresidente), Maria Rosaria Rescigno (segretaria e tesoriere), Renata De Lorenzo, Marco Meriggi, Anna Maria Rao, Silvio de Majo.

Storia del turismo. Annale

Direzione

Renata De Lorenzo, Annunziata Berrino

Comitato scientifico

Patrizia Battilani, Gilles Bertrand, Rossana Bonadei, Alfredo Buccaro, Andrea Leonardi, Marco Meriggi, Anna Maria Rao, Antonio Sereno, Laurent Tissot, Ewa Kawamura, Andrea Zanini, Eric G.E. Zuelow

Questo numero è stato curato da Annunziata Berrino e Gaetano Cerchiello

Referaggio

Tutti i saggi sono sottoposti a peer review. Vengono inviati a due *referees*, di cui almeno uno è esterno alla redazione e al comitato scientifico dell'Annale.

Il saggio viene rifiutato o riconsegnato all'autore/autrice con gli eventuali commenti. A tal fine è stato costituito un comitato di referaggio di cui fanno parte docenti e ricercatori afferenti a diverse Università e Istituti di ricerca italiani e internazionali di riconosciuta competenza in specifici ambiti di studio.

L'elenco dei *referees* anonimi e delle procedure di referaggio sono a disposizione degli enti di valutazione scientifica nazionali e internazionali.

Si prega di indirizzare la richiesta alla direzione dell'Annale:

annunziata.berrino@unina.it

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici

Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano
Comitato di Napoli

STORIA DEL TURISMO

ANNALE 11

*A cura di Annunziata Berrino
e Gaetano Cerchiello*

FRANCOANGELI

L'Annale 11 di *Storia del turismo* è stato pubblicato con i contributi del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II e della Regione Campania.

In copertina: l'immagine è tratta dalla rivista settimanale inglese *The Tatler*, n. 1531, 29 ottobre 1930, pagina 59.

L'immagine fa parte di una campagna pubblicitaria promossa dalla Delegazione di Londra del *Patronato Nacional del Turismo* spagnolo.

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Presentazione , di <i>Annunziata Berrino e Gaetano Cerchiello</i>	pag.	7
1. La taglia su viandanti e forestieri: Napoli e Castellammare, 1840-1860 , di <i>Antonio Fiore</i>	»	9
1. Introduzione	»	9
2. Un «sistema tributario» illegale	»	11
3. L'arrivo in città	»	12
4. A Castellammare	»	16
5. Conclusioni	»	19
2. Il turismo nel Sudtirolo e il credito alberghiero tra le due guerre , di <i>Ada Di Nucci</i>	»	25
1. Introduzione	»	25
2. La situazione alberghiera subito dopo l'annessione	»	28
3. Lo sviluppo delle stazioni invernali durante gli anni Venti	»	30
4. La difficile ripresa degli anni Trenta e il credito alberghiero	»	34
5. I primi segnali di una ripresa turistica a partire dal 1934	»	37
6. La Sezione autonoma del credito alberghiero e turistico	»	40
7. Il dramma delle opzioni per gli albergatori sudtirolesi alla vigilia del secondo conflitto mondiale	»	43
8. Conclusioni	»	46
3. Il turismo balneare in Abruzzo dall'Unità agli anni Cinquanta , di <i>Marcello Benegiamo e Paola Nardone</i>	»	55
1. Introduzione	»	55
2. Il turismo balneare a Pescara	»	57
3. Il turismo balneare a Francavilla al Mare	»	61
4. Il turismo balneare a Vasto e Ortona	»	64
5. Conclusioni	»	69

4. Nacimiento y consolidación del turismo español. Su evolución en el siglo XX , di <i>Ana Moreno Garrido</i>	pag.	73
1. El turismo despega	»	73
2. Los años difíciles	»	76
3. Turismo y masas en los años '50	»	79
4. El <i>boom</i> turístico español (1959-1974)	»	81
5. Crisis y transformación	»	84
5. Il turismo sul lago di Garda nel secondo dopoguerra tra ricostruzione, promozione e rivendicazioni territoriali (1945-1955) , di <i>Maria Paola Pasini</i>	»	89
1. Introduzione	»	89
2. Tra Ottocento e Novecento	»	91
3. Ripartire dal turismo	»	93
4. La navigazione	»	96
5. Comunicazione e promozione	»	97
6. L'Ente del Garda	»	100
7. Conclusioni	»	103
6. Le evoluzioni del turismo in Toscana a cavallo del secolo (1993-2013): da fenomeno polare a fenomeno areale? di <i>Paolo Macchia</i>	»	107
1. Introduzione	»	107
2. La Toscana: regione turistica complessa	»	108
3. I decenni a cavallo del secolo: continuità e novità	»	111
4. L' <i>exploit</i> delle aree collinari: nuova peculiarità del turismo toscano	»	119
5. Conclusioni	»	126

Presentazione

di Annunziata Berrino e Gaetano Cerchiello*

Gli articoli raccolti in questo undicesimo numero *dell'Annale di Storia del turismo*, più che dai temi, sono accomunati soprattutto dalla ricchezza e dalla singolarità delle fonti archivistiche alle quali fanno riferimento. Di grande interesse sono le fonti di polizia che documentano l'articolo di Antonio Fiore, che stralcia dai suoi studi sulla criminalità e la camorra i temi della concussione e dell'abusivismo, che la storia del turismo ancora non ha esplorato e che sono invece di grande importanza perché attraversano come un filo rosso il fenomeno fino all'attualità. Fiore racconta dei soprusi e delle frodi commessi ai danni dei forestieri a Napoli e a Castellammare, quest'ultima una importante destinazione dei dintorni della capitale nel primo Ottocento. Certamente sono due realtà urbane importanti, nelle quali i fenomeni violenti, più o meno manifesti, danno vita a uno stereotipo resistente che nel caso di Napoli accompagna la città ancora per tutto il Novecento e forse fino ai giorni nostri. Un'analisi comparata con altre realtà urbane sarebbe interessante, perché consentirebbe di comprendere quanto le criticità documentate dal saggio di Fiore siano realmente un carattere specifico delle città di area napoletana o piuttosto un fenomeno prodotto dalla dimensione geografica di aree urbane con specifici profili socio-economici.

È grazie a un ricchissimo incrocio di fonti di natura amministrativa che Marcello Benegiamo e Paola Nardone riescono a ricostruire i diversi percorsi di sviluppo, tutti comunque orientati verso il turismo balneare, delle maggiori località turistiche della regione Abruzzo, Pescara, Francavilla a Mare, Vasto e Ortona, parte di quell'Adriatico centrale che ha storia a sé per tempi e caratteri, tra l'eccezionale sviluppo delle regioni settentrionali e la scoperta lenta e intermittente della costa pugliese.

* Annunziata Berrino è professore di Storia contemporanea presso l'Università Federico II di Napoli – Dipartimento di Studi umanistici. Il suo principale, ma non esclusivo, campo di ricerca è la storia del turismo nell'area euro-mediterranea (annunziata.berrino@unina.it).

Gaetano Cerchiello è dottore di ricerca e docente in turismo presso l'Università di Alicante (Spagna). È autore di saggi e monografie sulla storia del turismo delle crociere (gaetano.cerchiello@ua.es).

Su fonti di prima mano relative agli anni tra le due guerre è fondato l'importante saggio di Ada Di Nucci, dedicato al delicato governo dell'Alto Adige dopo l'annessione all'Italia. Di Nucci documenta come ai massicci interventi di promozione si accompagnò una precisa politica nell'erogazione del credito alberghiero.

Pure su fonti di prima mano è elaborato l'articolo di Maria Paola Pasini, che, dopo aver delineato sul medio periodo le dinamiche del turismo sul lago di Garda, concentra la sua attenzione sulle dinamiche istituzionali e amministrative che coinvolgono i diversi territori provinciali che interessano il lago all'indomani del secondo conflitto mondiale. La fine del fascismo, e dunque la fine dell'esperienza di governo di un turismo fortemente centralizzato, già nei primi mesi del dopoguerra incoraggia la progettualità dei territori, che cercano e avviano una forma di coordinamento autonomo. Si tratta di un'iniziativa destinata a non avere esito positivo, perché l'articolazione provinciale del turismo definita dal fascismo ha ormai già creato e fissato linee e corrispondenze politiche che lo Stato repubblicano conferma e che vengono difese anche in ambito locale, contro ogni soluzione autonomistica. Una vicenda di grande interesse, che Pasini ricostruisce molto bene e che disarticola quel passaggio dalla dittatura alla democrazia troppo spesso semplificato.

Accanto a questi articoli, che presentano gli esiti di ricerche d'archivio, questo Annale propone un articolo del geografo Paolo Macchia che cerca di valutare e documentare sulla scorta di dati ufficiali il recente interesse di un certo turismo estero per le aree interne. Per il caso italiano sappiamo bene che la questione delle aree interne è elemento cruciale della politica turistica, un tema sul quale di tempo in tempo sembrano concentrarsi interessi e opportunità, ma che puntualmente resta privo di azioni positive e concrete. Il saggio di Macchia offre una serie di dati positivi, specifici della Regione Toscana, che vengono proposti come potenzialmente comparabili a quelli di altre regioni italiane.

Infine c'è il saggio di Ana Moreno Garrido, che ripercorre la storia del turismo in Spagna nel corso del Novecento. Il suo principale merito è quello di aver ricostruito in poche pagine e con grande chiarezza un processo così complesso e articolato, che inizia negli anni della dittatura di Primo de Rivera (1923-1930) durante i quali il turismo getta le basi della sua trasformazione. Seguendo uno schema cronologico, Moreno Garrido mette in luce i tratti più salienti delle dinamiche politiche interne che accompagnano la *espectacular* espansione del fenomeno turistico in Spagna, non risparmiando alcune considerazioni critiche ben fondate sulla sostenibilità del proprio modello di sviluppo.

1. La taglia su viandanti e forestieri: Napoli e Castellammare, 1840-1860

di Antonio Fiore*

1. Introduzione

Nel corso degli anni successivi alla fine dell'esperienza napoleonica e al ritorno dei Borbone sul trono delle Due Sicilie la città di Napoli e il suo golfo tornarono progressivamente a essere meta imprescindibile di viaggiatori dell'area euro-mediterranea [Berrino 2014, 14]. L'apertura nel 1839 e il successivo prolungamento del tratto ferroviario Napoli-Portici fino a Castellammare (diventata negli stessi anni «la destinazione estiva mondana della Napoli più moderna») aveva inoltre permesso una più comoda possibilità di spingersi oltre la capitale borbonica verso altre destinazioni in direzione sud [Berrino 2014, 21 e ss.].

Quest'articolo, tramite principalmente l'analisi delle fonti di polizia giudiziaria prodotte nell'ultimo ventennio borbonico dalla prefettura (organo corrispondente pressappoco alla questura postunitaria), intende dunque descrivere diverse pratiche vessatorie cui potevano rimanere vittime alla metà dell'Ottocento i forestieri a Napoli e a Castellammare, in particolare a opera di pubblici ufficiali e di soggetti indicati come camorristi attraverso forme analoghe d'imposizione.

Il fenomeno camorrista di metà Ottocento sia per la capitale borbonica, sia per una città mercantile e industriosa come Castellammare, si presenta complesso innanzitutto per il cruciale problema dei suoi confini rispetto alla densità delinquenziale attiva in entrambe le realtà che emerge dalle fonti,

* Antonio Fiore è dottore di ricerca in Storia e culture della materia presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Si occupa prevalentemente di storia della criminalità (in particolare criminalità camorrista) e dell'ordine pubblico a Napoli nell'Ottocento borbonico, attraverso anche lo studio della polizia come istituzione di controllo e di disciplinamento sociale nella medesima epoca (anto.fiore83@gmail.com).

come vedremo, in relazione ai forestieri e specificamente nel campo dei servizi di trasporto [Marmo 2009], la cui domanda veniva naturalmente sollecitata dal costante incremento degli arrivi di viaggiatori nei porti e alle frontiere (specie lungo gli anni Quaranta e Cinquanta) di queste città.

Attraverso un'attenta analisi di fonti giudiziarie e di polizia postunitarie, incrociate con la pubblicistica coeva, Marcella Marmo ha elaborato una lettura della camorra storica come potere territoriale, formato da un'élite delinquenziale plebea specializzata appunto nell'estorsione-protezione imposta con la violenza e insieme con spirito imprenditoriale tendente al controllo monopolistico di circuiti economici [Marmo 2011, 219 e ss.], sia su attività lecite che illecite, tramite

l'imitazione di modelli alti: il modello fiscale, le funzioni d'ordine, il linguaggio dell'onore. Se il modello fiscale attiene ai successi economici e *lato sensu* politici del fenomeno camorrista, il linguaggio dell'onore illustra a sua volta un ritratto di gruppo di questa élite delinquenziale, alcuni suoi orizzonti culturali e identitari, che mettono in campo ancora propriamente il problema dei confini [Marmo 2011, 41].

Rimasto alquanto in ombra per le realtà provinciali,

il fenomeno camorrista ottocentesco è illustrato con alta evidenza per la grande città, dove si struttura oscuramente nella lunga congiuntura di uscita dalla crisi di ordine pubblico del 1799 e sarà pienamente visibile nell'unificazione nazionale. Incrociando la riforma di giustizia e polizia su modello francese passata tra il decennio e la restaurazione, sul territorio della capitale ordinato in dodici quartieri di polizia vennero ad aggregarsi intorno al 1820-30 vari gruppi delinquenziali ed estorsivi (attestati per esempio nell'area del gioco) svolgendosi con modello settario tra le altre sette del periodo, ed entrando con la nuova polizia in cogestione sistemica, come in un colloquio tra Stato e gruppi criminali funzionale a entrambi gli attori interessati al controllo del territorio [Marmo 2012, 43].

Nell'analisi qualitativa delle fonti stesse di polizia, Marcella Marmo ha inoltre rimarcato l'analogia nell'esazione forzosa di risorse presso i rivenditori da parte di agenti in servizio nei quartieri che tornavano al commissariato carichi di beni alimentari, come imitando il racket camorrista, per quel che raccontano nei particolari alcuni rapporti indirizzati al Ministero di polizia negli anni 1852-55, e che corrispondono alla pubblicistica seguita alla caduta dei Borbone, dove si rilevava appunto una contiguità nell'esercizio del potere sul territorio tra pubblici ufficiali a contatto con il mercato e con la densità delinquenziale e camorristi: «uno spaccato realistico di come [...] camorristi e funzionari di polizia potessero avvicinarsi e imitarsi a vicenda nella prassi, assolutamente simile, di prelievo ovunque passassero relazioni di potere o di mercato» [Marmo 1990, 713 e ss.].

2. Un «sistema tributario» illegale

L'economista ed esule Antonio Scialoja [Assante 1999, 132 e ss.], nel suo studio comparativo filopiemontese sui bilanci del Regno delle Due Sicilie e del Regno di Sardegna, osservava come la polizia borbonica «sia per ordinati suoi proprii, sia per usanze invalse» riscuotesse delle somme non registrate nei conti del Tesoro per diverse pratiche amministrative in vari ambiti:

Tali sarebbero p. es. i diritti che pagano le vetture d'ogni specie, carri, carrette, carrozze, ecc. per la iscrizione e rinnovazione del loro numero, quelle che si riscuotono dagli insegnati privati per conferimento o riconfermazione de' permessi di polizia, un tributo, non saprei dire a qual titolo, pagato per diritto di rivela da' locandieri, e parecchie altre prestazioni o consentite o tollerate dal Governo [Scialoja 1857, 24 e ss.].

Prendendo spunto dallo studio di Scialoja, Raffaele De Cesare, nella sua memoria storica elaborata verso la fine dell'Ottocento, rimarcava come esistesse «un sistema tributario non contemplato dalle leggi»:

Passaporti, licenze, e permessi in genere, attendibili e studenti: ecco la materia imponibile. Udite questa, ch'è caratteristica. Gli studenti di Calabria e di Basilicata prendevano la ferrovia a Nocera, nella cui stazione, andando a Napoli, i viaggiatori dovevano passare per una porta, innanzi alla quale era piantato un *feroce* [modo dispregiativo per indicare nel periodo duosiciliano gli agenti di polizia, ndr.] che, sapendo appena sillabare, doveva far l'esame dei passaporti [De Cesare 1970, 283].

Chi era pratico di questo tipo di controlli, insieme al passaporto metteva nelle mani dell'agente incaricato anche una moneta, altrimenti sarebbe andato incontro «a un comicissimo e implacabile sindacato»: «“Questo non è il vostro naso”; e poi: “Questi non sono i vostri occhi”, e così continuava minacciando, finché quello, comprendendo il latino, non lasciava scivolare la mancia nelle mani del *feroce* che, ripiegato il passaporto, lo rimetteva al titolare con le parole: “Passate, tutto è in regola”». Il pur borbonico Giacinto De Sivo osservava come nell'amministrazione statale del passato regime per «ogni cosa si volesse spendere poco» e in particolare gli agenti di polizia, a causa degli scarsi stipendi percepiti, «dovevano stendere le mani», arrivando a commettere soprusi: «tanti stringimenti si facevano per non imporre altre tasse, ma essi partorivano una maniera di tasse illegali» [De Sivo 1863-1867, III 107]. A ciò si aggiungevano analoghe pratiche estorsive, imposte tramite la minaccia di uso della violenza da parte di altri soggetti pure presenti sullo stesso territorio.

Negli stessi anni lo scrittore italo-svizzero e sostenitore del nuovo Stato unitario Marc Monnier (vissuto per lungo tempo a Napoli durante il regime borbonico, dove gestiva un albergo di famiglia) aveva rimarcato come gli stranieri presenti nell'ex capitale, nonostante la protezione proveniente dalle rispettive sedi diplomatiche, «impallidivano come gl'indigeni in faccia a un gendarme» per la paura di suscitare possibili sospetti di simpatie liberali [Monnier 1994, 115]. Collegato sempre al tema della paura istillato nella popolazione dal regime assolutistico dei Borbone, Monnier ricordava inoltre che una sera «in tempo pacifico in un viale oscuro della Villa Reale, un viaggiatore ancora nuovo» della città fu arrestato da un granatiere in servizio d'ordine nel giardino pubblico:

Il viaggiatore camminava tranquillamente per aspirare la brezza marina, che gli giungeva a soffi a traverso le querci. Il granatiere lo aggredì colla sciabola snudata, e lo derubò del suo danaro.

«Credete a me» diceva l'indomani un forestiere domiciliato a Napoli al nuovo arrivato, che sputava fuoco e fiamme, «credete a me, caro signore, non vi lamentate troppo: lasciate che l'affare vada dimenticato. Non otterrete giustizia, e rischierete di mettervi in un brutto imbroglio».

Lo studio di Monnier, incentrato sulla storia della prima camorra, già esordiva con l'immagine retorica di un viaggiatore ignaro, che non appena giunto nel porto della capitale borbonica osservava con sempre maggiore sorpresa la capillare presenza del fenomeno estorsivo sul territorio: «il susseguirsi di implacabili esattori sui servizi di trasporto, dalla barca alla locanda alla carrozza di piazza», specializzati «nella strategia di estorsione/protezione sui tanti passaggi di denaro che affollano la grande città» [Marmo 2009, 40].

3. L'arrivo in città

Gli archivi di polizia ci restituiscono per gli anni preunitari cronache corrispondenti ai topici soprusi territoriali richiamati dalla pubblicistica, per i quartieri bassi della capitale e non solo. La sera dell'8 aprile 1848 giunse alla stazione ferroviaria di Napoli l'avvocato lucano Roberto Marotta in compagnia di un suo zio cieco¹. Si trovavano solo di passaggio nella capitale borbonica provenienti da Nocera e avevano deciso di alloggiare in una

¹ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Prefettura di polizia*, fascio (d'ora in poi fs.) 1410, fascicolo (d'ora in poi fasc.) 870, dichiarazione resa da Roberto Marotta all'ispettore di polizia delle due strade ferrate del 9 aprile 1848.

locanda. Non appena scesi dal treno però, si videro attornati da una decina di facchini, presto cresciuti a dismisura di numero quando il Marotta per farsi largo tentò di spacciarsi per medico. Questi si diresse allora a cercare protezione presso un gendarme e un doganiere di servizio. Pagato il dazio su alcuni oggetti, il doganiere aiutò il Marotta a riporli su una vettura da nolo, pretendendo però una regalia per sé e per il gendarme. La vettura intanto si avviava per le strade della città, mentre cinque di quei facchini la seguivano. Poco dopo la partenza uno di essi, «fingendo di dover pagare gli altri», si fece dare del denaro da Marotta; ne distribuì un po' a due suoi compagni per poi sostenere che la moneta fosse falsa e «ne volle un'altra, che io gli consegnai, anche per riflesso che venivo minacciato da tutti i suddetti». Volendo raggiungere la locanda dove aveva deciso di alloggiare, i facchini (sempre attaccati alla vettura) tentavano di distoglierlo da questo proposito, sostenendo che l'albergo era stato trasferito in un'altra strada. Marotta entrò allora ancor più in allarme (ritenendo forse che si trattasse in realtà di uno stratagemma per portarlo in qualche strada isolata e rapinarlo completamente) e si fece fermare di fronte a un caffè, prima di incontrare una guardia nazionale che interponendosi lo accompagnò in un'altra locanda poco distante nel quartiere San Giuseppe. Raggiunta la nuova destinazione pagò ancora alla presenza della guardia sia il cocchiere, sia i facchini per il loro lavoro (senza tener conto della precedente estorsione) tra i quali almeno due indicati come camorristi in altre fonti: Luigi Ventura e Vincenzo Cappuccio [Marmo 2011, 142 e 138].

Quest'interessante episodio, denunciato da un forestiero di passaggio a Napoli, descrive una prolungata estorsione alla luce del sole, che iniziava non appena un viaggiatore qualunque arrivava in città e coinvolgeva specularmente sia esponenti in servizio delle istituzioni (il doganiere e il gendarme), sia un gruppo di facchini estorsori. Certamente doveva trattarsi di un fatto non inusuale, che ricorda peraltro molto da vicino il già accennato racconto d'esordio del libro di Monnier sul viaggiatore ignaro – sia esso straniero, o anche italiano, comunque forestiero e dunque estraneo al panorama criminale della città (nella dichiarazione resa da Marotta, infatti, non compare affatto la parola «camorra» o «camorristi») – che non appena sbarcato nel porto di Napoli «rimane sempre più meravigliato di vedere continuamente alle sue calcagna individui, che non gli rendono alcun servizio e tuttavia ricevono ovunque parte del denaro che doveva sborsare» [Monnier 1994, 30].

Dopo aver registrato abusi e prepotenze sui passeggeri, anche l'anno seguente², nel 1858, il problema della presenza camorrista alla stazione venne

² ASN, Prefettura di polizia, fs.1444 II, fasc. 1024, rapporto del commissario del quartiere Mercato al prefetto del 3 luglio 1849.

risollevato con forza da una segnalazione proveniente dall'ispettore generale presso le strade ferrate, dove si riferiva che all'arrivo di ogni convoglio si affollavano di fronte al cancello d'uscita «molti facchini di strada così detti camorristi, usciti anche da galera», i quali obbligavano con la forza gli altri facchini a consegnare loro i bagagli «per assumere essi lo incarico di trasportarli fuori la stazione», costringendo così i viaggiatori (indipendentemente dalla classe sociale di appartenenza e dalla condizione, compresi «distinti personaggi Esteri») a pagare di malavoglia «una doppia retribuzione» per il servizio³.

Di tributi camorristi diffusi nei luoghi affollati si attesta anche per l'area dei cocchieri, che nel libro di Monnier pure risulta un noto settore di camorra. Alla prefettura di polizia giunse una segnalazione nell'agosto del 1857 a firma di un tal Salvatore Pantaleone⁴. Questo Pantaleone riferiva di aver osservato, nel salire su una vettura da nolo all'uscita della Villa reale, «che da un gruppo di uomini di mala cera ed armati di grossi bastoni se ne avanzò uno verso il cocchiere, il quale senza far parola diede lui un grano». Chiesto al conducente la ragione di «siffatta strana contribuzione, [...] ne fu risposto che quell'accozzaglia di gente che vien malamente detta di Sensali, è invece composta di Cocchieri di legni da nolo senza occupazione per cattiva condotta e di così detti Camorristi, i quali per forza esigono da cocchieri da nolo un grano per ogni corsa in tutti i posti della Capitale e specialmente agli Studii, ai Tribunali, e da ultimo alla Villa Reale in ogni porta!». Una presenza nelle piazze di una classe di «mezzani, a' quali spetta di dritto un grano per ogni viaggio che procurano ad un cocchiere», confermata peraltro anche da Francesco De Bourcard nel suo articolo sui cocchieri scritto ancora in epoca borbonica e contenuto nella nota raccolta folcloristica da lui curata di *Usi e costumi di Napoli* [De Bourcard 1970b, 353].

Alla sorpresa mostrata di fronte a una tale imposizione, il cocchiere rispose che nessuno «di loro per amor di pace procura di esimersi da cotesto nuovo ed illegale balzello». Il cocchiere sostenne inoltre che l'anno precedente il commissario di zona aveva fatto allontanare della Villa «l'indicata gente» dalle sue guardie, ma questi, «rimedio peggio del male, esigevano per conto proprio il grano anzicennato» dai cocchieri, mentre i camorristi pure li attendevano poco distante «ed a furia di bastonate e coltellate introitavano il grano di loro diritto!».

In questo caso un personaggio dai tratti rimasti oscuri (nonostante le ricerche svolte dalla polizia di zona⁵), certamente pratico della città, nel riportare la testimonianza di un cocchiere, distingueva in modo netto i ca-

³ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2755, fasc. 1298, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 21 giugno 1858.

⁴ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 2716, fasc. 1688.

⁵ Ivi, rapporto del commissario del quartiere Chiaia al prefetto del 16 agosto 1857.

morrismi da altri soggetti violenti (i cocchieri da nolo disoccupati e di pessima condotta) pure adusi alle medesime pratiche estorsive. Sintomatica appare anche l'attività estorsiva svolta analogamente da pubblici ufficiali, peraltro già segnalata in un rapporto di alta polizia del 2 dicembre 1852, dove si riferiva che nel quartiere Vicaria durante le ore serali venivano fermate dagli agenti del locale commissariato le vetture da nolo «ed i rispettivi cocchieri dopo aver pagati carlini due sono mandati via»⁶.

A metà Ottocento la capitale borbonica si presentava in effetti come una città alquanto violenta e con attività estorsive diffuse, dove dalle fonti emerge il precoce riferimento – via via sempre più accentuato, in particolare nel corso degli anni Cinquanta, per la progressiva maggiore attenzione nei confronti del fenomeno per ragioni politiche [Fiore 2013, 109] – a soggetti (con nomi che ricorrono) indicati come camorristi.

Una delle aree di tradizionale presenza camorrista era il gioco. La città di Napoli si poteva considerare, come ha sottolineato Paolo Macry, la capitale italiana del gioco: «si gioca dappertutto: per strada, nelle osterie, nelle carceri, nei teatri, nelle chiese, nel cortile del tribunale» [Macry 1996, 81]. Sulla strada Marina e nei dintorni del porto risultavano attive almeno dagli anni Quaranta «compagnie di frodatori, che sotto il simulato pretesto di giuoco commettono estorsioni in danno di persone inesperte, o mal caute delle loro insidiose circuizioni»⁷. Le azioni repressive adottate nei loro confronti dal commissario di zona e «la lunga prigionia sofferta [non] son valute ad indurre i medesimi a ravvedimento», e anzi con maggior attività avevano recentemente preso di mira gli equipaggi delle navi da guerra straniere presenti nella rada. Scontato perciò un ulteriore periodo di detenzione, dopo pochi giorni alcuni di loro (indicati dallo stesso funzionario di polizia come membri di una «combriccola de' notorj camorristi») ricevettero una denuncia per frode da parte di un frate francescano di passaggio a Napoli, in quanto, «sotto il pretesto di portarmi a vedere una balena nel porto, finì col giuoco a carte»⁸ a bordo di una barca portata a largo da un marinaio, evidentemente per meglio intimidire la vittima designata⁹.

⁶ ASN, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, fs. 47, fasc. 378.

⁷ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1091, fasc. 1277, rapporto del delegato marittimo al prefetto del 4 giugno 1840.

⁸ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1098, fasc. 2012, dichiarazione resa da padre Samuele Nistico al commissario della prefettura il 7 settembre 1840.

⁹ Ivi, rapporto del commissario del quartiere Porto al prefetto dell'11 settembre 1840.

4. A Castellammare

A metà Ottocento la città marittima di Castellammare [Moltedo 1858, 96 e ss.] contava circa ventimila abitanti, che aumentavano di molto nei mesi estivi. Nel 1853 De Bourcard osservava come – specie durante la stagione estiva – Castellammare e i suoi dintorni fossero un'importante meta turistica per napoletani, provinciali e stranieri, indicata «per godere di un aere più fresco, per bere le acque minerali che colà sorgono e finalmente per la consuetudine o quasi direi mania di correr dietro alla *moda*» [De Bourcard 1970a, 203]. L'autore rilevava inoltre che «qualunque straniero arriva in Napoli, venga per affari o per diletto, non manca mai di fare la sua gita a Castellammare e di là passare a Sorrento».

Nel 1844 Emanuele Bidera aveva rimarcato nella sua *Passeggiata per Napoli e contorni* l'irruenza usata verso i viaggiatori fin dal loro arrivo alla stazione di Castellammare: «appena usciti dalla stazione ci assediò una folla di carrozzieri, di ragazzi con somari, di facchini, di garzoni di locande, che a coro ci offrivano i loro servigi con modi efficaci quanto molesti» [Bidera 1844-1845, I 283]. Giunto poi all'albergo, «una nuova scena: una ciurma di facchini pareva a noi arrestare una carrozza, tanta era l'importunità e la petulanza clamorosa con cui si fecero agli sportelli, mentre il cocchiere fermava i cavalli». Bidera osservava inoltre come a Castellammare «tutto si fa cogli asini: si giunge al caffè, si va in casa, o in campagna sugli asini» [Bidera 1844-1845, I 285]. Gli asini venivano insomma adoperati nei servizi di trasporto altrove (come ad esempio nella vicina capitale borbonica) svolti dalle vetture da nolo e dai «cavalli da sella, benché di questi pure se ne trovino facilmente» [De Bourcard 1970a, 212].

Importante centro della città, e in particolare punto di riunione dei numerosi conduttori di somieri (detti *ciucciari*), era la piazza del Quartuccio [Gigante 1845, 97 e ss.], dove questi «muovono per riunirsi alla stazione della strada a rotaie di ferro ogni volta che giunge il convoglio da Napoli, e quindi, se non àno avuto fortuna nel trovar passeggeri, ritornano al loro posto» [De Bourcard 1970a, 209]. De Bourcard rilevava come il ciucciario fosse generalmente di indole allegra, «ti fa ridere con le sue facezie, canta le canzoni popolari se vuoi», per accattivarsi la benevolenza dei passeggeri e dunque la loro generosità nell'allungare la mancia a fine corsa. La sua dimestichezza con gli stranieri emergeva dalla diversa conoscenza delle lingue apprese durante il lavoro: «il *ciucciario* capisce il francese e vi risponde nello stesso idioma, e cinguetta anche un pochino l'inglese». De Bourcard sottolineava anche certi modi violenti dei ciucciari verso i viandanti: «di là poi se si addanno di qualche straniero, di lontano cominciano a chiamare, a salutare e ad invitarlo a montare a *ciuccio*:

e, avvicinandosi a lui, tanto lo stringono e lo circondano che a stento egli può liberarsi da quel laberinto asinesco» [De Bourcard 1970a, 207]. A un lieve cenno di richiamo il viandante si vedeva subito «assediato, circondato e quasi pestato da ciuchi e da conduttori di asini», che se lo litigavano. Montato infine sull'animale, nel mentre lasciava la piazza, «gli altri asinai si fanno tra loro un grazioso scambio di cortesie non udite mai, per la preda del passeggero perduta, gridando la croce addosso al fortunato che [se ne] impadronì».

In un successivo articolo postunitario, incentrato sul viaggio a Sorrento, si rimarcava inoltre la necessità per i viandanti arrivati a Castellammare di tenere gli occhi ben aperti, «ché se per poco perdurate nella distrazione, correte il rischio d'essere menati in un luogo, che non era la meta del vostro viaggio» [Orgitano 1970, 594]. All'arrivo del convoglio alla stazione si scatenava «una rissa accanita tra cocchieri, barcaioli e *ciucciari*» per contendersi i passeggeri: «a' vincitori spetta per preda il viaggiatore», che veniva con forza spinto (in alcuni casi suo malgrado) a raggiungere la destinazione indicata dal conduttore. Un'irruenza nel tentativo di conquistare clienti che proseguì anche negli anni a venire, come rilevato dallo scrittore toscano Renato Fucini nel 1878: «arrivammo a Castellammare [...]. Conservo uno spiacevole ricordo di quella città. Appena che fummo scesi dal treno», lui e i suoi compagni di viaggio si videro «assaliti da uno sciame di ciceroni, ciucai, vetturini, accattoni», intenti innanzitutto a offrire i propri servizi [Fucini 1878, 43].

Questi disordini nella città costiera erano noti al Ministero della polizia generale almeno dal 1850, quando arrivò in pieno agosto da Castellammare la segnalazione dell'avvenuto sgombro da parte della locale forza di polizia della piazza del Quartuccio e della strada Marina, allo scopo di contrastare il «monopolio degli affittatori delle vetture e dei somari, che in qualche contrada di cotesta Città tanto disturbo arrecano al pubblico ed agli stranieri, che vi si recano per oggetto di salute o di divertimento»¹⁰. Nelle ore successive allo sgombero fu pure tratto in arresto «un tale Catiello», indicato come il «Capo della Camorra facchinesca del Mercato», che tramite l'imposizione di un regime di monopolio «disturba la pace de' facchini»¹¹.

In seguito, nella difficile estate del 1860, durante la congiuntura di unificazione, anche diversi camorristi stabiesi sembra che si fossero «uniti tra loro e ad imitazione di quanto si è praticato in cotesta capitale s'ingeriscono

¹⁰ ASN, *Ministero della polizia generale. Gabinetto (1827-1861)*, fs. 755, fasc. 6379, minuta del direttore di Polizia all'ispettore Aulicino del 13 agosto 1850.

¹¹ Ivi, foglio senza firma da Castellammare del 13 agosto 1850.

del mantenimento dello ordine e della pubblica tranquillità»¹². Il sottintendente rilevava così al ministero verso i primi di settembre come l'ordine pubblico a Castellammare fosse stato mantenuto per «effetto principalmente di alcuni popolani influenti, che in poco numero sono riusciti a tenere in freno le plebi affamate» crescente penuria di mezzi per vivere (peggioramento determinato dalla stessa congiuntura in corso, che portò verosimilmente a una decisa contrazione del flusso turistico in città, voce importante nell'economia della zona), nutrendo la speranza di finire inclusi nelle prossime nomine come guardie effettive in polizia¹³. Successivamente il sindaco della città riferiva che, venuta a mancare la forza di polizia regolare composta da otto uomini, «dal 29 Giugno corrente anno vi han supplito di fatto [...] otto popolani»¹⁴. Secondo il sindaco era un «fatto incontrastabile, noto pure a tutte le autorità locali e superiori, gli utili servigi finora resi da' medesimi popolani [...], tanto che in questi tempi difficili nessun reato di sorta alcuna si è verificato per lo spazio di circa di tre mesi».

La vicenda di Castellammare induce a ritenere che la cooptazione di gruppi violenti provenienti dal basso nella ricostituzione delle forze di polizia durante la congiuntura di unificazione non fu dunque esclusiva della città capitale/ex capitale, ma si manifestò anche in altre aree, dove erano presenti aggregazioni popolari di matrice camorrista, che si tenterà invano di mettere – nel caso specifico della città stabiese – sotto processo diversi anni dopo.

Infatti, analogamente a quanto avvenuto a Salerno nel 1859 (in un processo concluso con l'assoluzione degli imputati, perché ritenuta dal collegio giudicante non provata l'associazione illecita), una corposa istruttoria aperta nel 1867 dal pretore di Castellammare «sul fortissimo contrabbando del porto, gestito da un'associazione di facchini/ladri camorristi», si chiudeva con il mancato rinvio a giudizio degli imputati per il reato associativo, per insufficienza di indizi [Marmo 2009, 36; Ead. 2011, passim]. La densità delinquenziale non inferiore rispetto a Napoli che emerge dall'incartamento non trovava però allo stesso tempo al di fuori della capitale/ex capitale un'analogia retorica sulla «misteriosa setta» promossa per ragioni politiche e analizzata da Francesco Benigno [Benigno 2015].

¹² ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 32, fasc. 2301, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 30 luglio 1860.

¹³ ASN, *Questura di Napoli. Archivio generale. Prima serie (1860-1887)*, fs. 36, fasc. 2766, vol. IV, lettera del direttore di Polizia al prefetto del 12 settembre 1860.

¹⁴ Ivi, rapporto del sottintendente di Castellammare al prefetto del 22 settembre 1860.

5. Conclusioni

Nell'analisi della documentazione archivistica presa in esame è verosimile immaginare che la cifra nera dei reati non denunciati alle autorità competenti tenda a dilatarsi in modo più o meno marcato quando le vittime erano forestieri (soprattutto se stranieri) per diverse ragioni: innanzitutto perché spesso di passaggio in città e poi per la certo maggiore difficoltà a distinguere una pratica criminale subita (come l'estorsione) da una possibile pratica lecita invalsa nel locale tessuto sociale (una mancia), magari anche per complicazioni di carattere linguistico/comunicativo. Nonostante ciò episodi registrati dalla polizia borbonica nel corso del ventennio precedente l'unificazione emergono nella descrizione di pratiche estorsive diffuse e frammentarie su diversi ambiti.

Sintomatico appare in questo senso il caso già accennato degli equipaggi delle navi da guerra straniere presenti nella rada della capitale borbonica. A seguito di una segnalazione anonima, nell'autunno del 1849 il commissario responsabile per il quartiere Porto rilevò al proprio superiore come «uno sciame di oziosi», provenienti da tutti i quartieri della città, piombassero quotidianamente sul molo ad attendere la discesa dalle navi di marinai e soldati stranieri, spacciandosi per interpreti, allo scopo di portarli a spendere il loro denaro nei bordelli e nelle bettole fino a ubriacarli¹⁵. Svuotate così le tasche dal denaro che avevano, li spingevano a vendere pure gli abiti che indossavano, consumando nel contempo piccoli furti ai loro danni, per abbandonarli infine dove capitava, in attesa magari che dei militari dalle navi andassero per la città a recuperarli, ma senza presentare denuncia, limitandosi a lamentarsi della locale polizia con le rispettive autorità consolari.

Giusto alcuni mesi prima invece, un corriere viaggiatore francese di nome Ribery si presentò – senza passare per la rispettiva rappresentanza diplomatica, forse perché già pratico per lavoro della capitale borbonica – al posto di polizia del quartiere periferico di San Carlo all'Arena per riferire che, nell'entrare in città dalla barriera di Capodichino con la vettura postale proveniente da Roma, due facchini «si situarono dietro il legno coll'idea di seguirlo, onde scaricare gli oggetti che conduceva»¹⁶. Il Ribery li obbligò a scendere, ma questi prima lo colpirono con delle pietre e dopo aver seguito comunque la vettura fino all'albergo di destinazione, iniziarono a far chiasso fuori, costringendo l'albergatore a uscire per «quietarli dando loro» del

¹⁵ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1449, fasc. 1435, rapporto del commissario del quartiere Porto al prefetto dell'8 novembre 1849.

¹⁶ ASN, *Prefettura di polizia*, fs. 1422, fasc. 6, rapporto giornaliero del commissario del quartiere San Carlo all'Arena del 6 gennaio 1849.